

I tascabili

11

Guido Giannuzzi

Quindici minuti

Un giallo

UT ORPHEUS

I tascabili

collana diretta da Antonello Lombardi

TS 11

ISBN 978-88-8109-551-3

© Copyright 2026 Ut Orpheus Edizioni S.r.l.

Via Marsala 31/E - 40126 Bologna (Italy)

www.utorpheus.com

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, memorizzazione o trasmissione, anche parziale, in qualsiasi forma o con qualunque mezzo, elettronico, meccanico, fotocopia, disco o altro, senza preventiva autorizzazione scritta dell'editore.

Printed in Italy 2026 - Global Print S.r.l. - Via degli Abeti 17/1 - Gorgonzola (Mi)

Uno

«La Polizia brancola nel buio». Il vicequestore Ruggero Settembrini abbassò il giornale, sconcolato, infastidito e quasi personalmente ferito, come accadeva tutte le volte che leggeva un titolo o una frase così insopportabilmente banale: la Polizia doveva sempre «brancolare nel buio», mai uno scatto di fantasia, un guizzo. Vabbè, i titolisti dei giornali, giovanotti sottopagati e sottoistruiti, non potevano essere dei Gadda, però un minimo, che diamine.

Al di là delle formule scontate, la realtà era quella: lui e i suoi colleghi stavano brancolando nel buio. Certo, il delitto era stato commesso da due giorni e mezzo e nemmeno il più fesso scrittore di gialli poteva immaginare una soluzione già confezionata, tuttavia era vero che non c'era ancora nessuna traccia a indicare una qualche strada su cui indagare. La vittima era il famoso direttore d'orchestra Enrico Wertheimer, che era stato ritrovato letteralmente sbudellato nel suo camerino del Teatro, il lunedì mattina, dopo aver diretto la pomeridiana domenicale di *Das Rheingold* di Richard Wagner.

Vista la notorietà della vittima si erano mosse subito tutte le autorità, quasi facendo a gara nel chiedere chiarezza e giustizia, velocemente.

Settembrini aveva passato praticamente tutta la mattina del ritrovamento al telefono a rassicurare questore, prefetto, ministri (degli Interni, della Cultura e anche della Difesa, che non c'entrava nulla come Ministero, ma il titolare era amico ed estimatore del defunto) oltre ovviamente al sindaco, in qualità di presidente del Teatro, e al sovrintendente dello stesso. Quindi buona parte della velocità richiesta dalle autorità se n'era andata, dovendo passare diverso tempo ad annuire alla cornetta.

Settembrini ne aveva viste tante, in vita sua, ma la violenza di queste coltellate l'aveva colpito: gli ricordava un po' quel vecchio romanzo di Agatha Christie, *Assassinio sull'Orient Express*, in cui il ricco americano Samuel Edward Ratchett (la vittima dell'omicidio) si scopre alla fine essere stato ucciso dagli indiziati tutti assieme perché ciascuno di loro aveva un movente e si erano dati appuntamento su quel treno proprio per ammazzare Ratchett con una coltellata per uno. Però, per quanto Wertheimer fosse un personaggio notoriamente simpatico a pochi, Settembrini non ce la vedeva proprio metà orchestra trovarsi in camerino per ammazzarlo. Così, ammesso che l'omicida fosse uno solo (o una sola?), doveva avercela parecchio con lui, per inferire così.

Mentre il vicequestore era immerso nei suoi pensieri, irruppe in ufficio l'agente scelto Biglia per annunciargli la visita del magistrato inqui-

rente. Settembrini disse di farlo accomodare, ma vedendo Biglia che si girava sui tacchi dopo un impeccabile saluto militare, mentre usciva dal suo ufficio, si distrasse e iniziò a pensare proprio a Biglia stesso, come se lo avesse visto per la prima volta. Biglia... e di nome? Non gliel'aveva mai chiesto, e non aveva mai sentito nessuno che lo chiamasse per nome. Per tutti, era Biglia e basta. Un ragazzotto meridionale, sulla trentina, allegro e nemmeno brutto, ma certo non con l'aria sveglissima. Però lui sembrava contento, una persona felice, che aveva una sua vita (ma ce l'aveva?), le sue sicurezze, il suo ruolo nella società, nella Polizia: insomma, una pedina ma felice di esserlo. Invece lui, Settembrini, che cos'era? Sembrava a se stesso uno che voleva essere, non dico re, ma almeno torre, alfiere, cavallo, e invece alla fine era pedina anche lui: uno tanto perennemente in crisi da non essersi accorto di aver attraversato quella di mezz'età, in fondo un bell'uomo che però aveva dimenticato da tempo come far colpo sulle donne. Così, considerava quante persone come lui erano frustrate dall'idea di essere qualcosa di speciale, e di menare invece un'esistenza mediocre, per cui provava un senso quasi di invidia nell'accettazione della propria condizione da parte di Biglia, forse alla fine molto più saggia di quanto lui non pensasse. E di quanto non fosse la sua esistenza, rimuginò Settembrini tra sé, mentre si trovò improvvisa-

mente a sobbalzare, quasi spaventato dal vigoroso ingresso del magistrato. Aveva due buoni motivi che giustificavano quella reazione: anzitutto perché, come sua abitudine, si era astratto nei suoi pensieri e i nemmeno trenta secondi che erano passati dall'annuncio di Biglia, gli erano parsi un tempo lunghissimo, in cui era tuttavia abilmente riuscito ad abbattersi un po' con quelle riflessioni; e poi perché il magistrato che aveva fatto irruzione nella stanza non era il vecchio dottor Monteverde, che lui si aspettava di vedere, ma una donna dall'aria baldanzosa. E a lui i baldanzosi preoccupavano sempre molto. I baldanzosi, gli entusiasti, i sicuri di sé, quelli dalle granitiche certezze, gli procuravano fastidio e diffidenza. Lui amava coltivare il dubbio, l'incertezza, anche perché immaginava che solo questi sentimenti fornissero a un investigatore il dovuto distacco che permetteva la lucidità necessaria per trovare la soluzione di crimini e delitti vari. Ma ecco che si perdeva di nuovo nelle sue riflessioni, e la dottoressa lo stava fissando con aria interrogativa.

Due

Erano due notti, da quando si era saputo che il Maestro Wertheimer era stato assassinato, che Primo Saluggia, contrabbassista nell'Orchestra del Teatro Lirico di T, dormiva male e si svegliava anche peggio, nel piccolo appartamento di via Crimea, ereditato dai genitori e tristemente arredato con i vecchi mobili risalenti addirittura alla generazione precedente, quella dei nonni materni, i primi a essersi trasferiti a T nell'immediato dopoguerra in cerca di quella sicurezza economica che nella provincia contadina da cui venivano, non avrebbero certo mai avuto. La prima cosa che Saluggia fece, appena alzato, fu quella di accendere la tv nel salotto. Oddio, non era una grande novità, perché era l'azione che aveva sempre compiuto per prima da quando viveva solo (e gli pareva da sempre): così facendo, gli sembrava di avere qualcuno in casa. Però in genere l'accendeva e poi non stava a sentire cosa dicevano, era proprio come un rumore di sottofondo; invece, da due giorni appunto, una volta acceso il televisore, si sintonizzava subito su qualche canale di notizie, in cerca di novità che riguardassero il delitto. Intanto, andava ciabattando in cucina a prepararsi il caffè e una triste colazione a base

di fette biscottate e marmellata di terz'ordine che mangiava più per dovere che per piacere e sulla quale perciò non aveva mai inteso fare particolari investimenti.

Anche quella mattina il giornalista del canale locale su cui Saluggia si era sintonizzato dava diligentemente conto delle «ultime news». O almeno di quelle che le autorità cercavano di far passare per tali, visto che in realtà non ce n'erano. Si girava intorno alla questione: Wertheimer era stato ucciso molto probabilmente poco dopo lo spettacolo serale ed era stato ritrovato senza vita nel suo camerino da un'insergente, verso le 7:30 del mattino seguente. Punto. Poi, le presunte novità erano solo variazioni sul tema riguardo alle ipotesi della sua morte, da motivazioni sentimentali, a quelle professionali, fino addirittura a quelle legate al mondo della malavita. Queste ultime, per così dire, a prescindere.

Saluggia pensò che Wertheimer era uno stronzo, e quindi andava bene così, la motivazione gli pareva più che sufficiente. Ma certo, non sarebbe stato così fesso da dirlo in pubblico, tutte le luci erano accese sul Lirico e non era il caso di mettersi in mostra facendo battute spiritose o affermazioni compromettenti. «Mettersi in mostra», poi, era qualcosa che Saluggia non aveva mai fatto in vita sua; anzi, si può dire che la sua principale caratteristica fosse stata quella di passare sempre e comunque inosservato. Ci

manca che proprio adesso dovesse mettersi in mostra imprudentemente.

Finita la colazione, e appurato che sul caso non c'era niente di nuovo, spense la tv e andò in camera a vestirsi per uscire. Le recite di *Das Rheingold* erano state sospese, ma in teatro c'era sempre un piccolo gruppetto di gente, di colleghi dell'orchestra, alcuni coristi, qualche tecnico, amministrativi no (a quelli, se potevano non mettere piede in teatro, non pareva vero). Tutti a far chiacchiere, supposizioni, battutacce per scandalizzare, e più di una lacrima ipocrita era sgorgata. Ma d'altronde, non eravamo a teatro?

Saluggia uscì e fece quella strada che percorreva ormai da venticinque anni per andare al suo posto di lavoro. Da così tanto tempo lavorava stabilmente in quell'orchestra, dove era entrato piuttosto giovane, per una serie di fortunate coincidenze: alcuni vincitori del concorso che non avevano accettato il posto, graduatorie esaurite, cause, accordi sindacali; insomma alla fine lui, che era stato fatto ultimo degli idonei giusto perché aveva studiato al conservatorio cittadino, si era ritrovato assunto, in pratica contro la volontà effettiva della commissione. Da subito si era sentito trattato come un usurpatore, e diciamo che questo non l'aveva facilitato nel familiarizzare coi colleghi. Il primo contrabbasso all'epoca in cui era entrato, poi, famoso per la sua ostilità verso i giovani,

tutti, essendo per lui indistintamente incapaci e privi di personalità, lo fulminava con gli occhi qualunque cosa non andasse in orchestra, fosse stata anche una nota stonata del corno inglese. Questo disprezzo nei confronti di Saluggia era come passato in eredità anche ai primi contrabbassi seguenti e adesso il terzo nel ruolo con cui aveva a che fare, lo trattava con lo stesso disprezzo degli altri, nonostante lui andasse ormai per i cinquanta. Saluggia non aveva mai smesso di soffrirne e con gli anni aveva solo imparato che, per quanto lui potesse essere effettivamente un mediocre – non v'era dubbio – tutti i suoi colleghi non è che fossero dei fenomeni e, nonostante ogni tanto avessero dei moti d'orgoglio per qualche bella produzione, o per qualche direttore di categoria superiore capitato lì non si sa perché, il loro teatro restava una realtà di provincia. Saluggia si sentiva come il tenente Drogo del *Deserto dei tartari* di Buzzati, un personaggio che gli era rimasto impresso dalle scuole medie, e nel quale ogni tanto si immedesimava, adesso che era arrivato a un'età in cui la vita gli era più dietro alle spalle che davanti agli occhi, per cui vedeva passare il tempo nella consapevolezza della sua immobilità e dell'impossibilità di un cambiamento qualsiasi nella sua vita.

Ecco, era arrivato; ormai aveva tarato questi pensieri deprimenti per il tempo della camminata necessaria per andare da casa al teatro,

una mezz'oretta di tristezza che si concedeva volentieri prima di entrare in buca. Anche se oggi non era lì per lavorare, ma per sentire cosa si diceva sulla morte di quello stronzo di Wertheimer, che dio l'avesse in gloria.